

## Sinodo

IL RUOLO DELLA FAMIGLIA NEL DISCERNIMENTO VOCAZIONALE DEI GIOVANI

# Mamme e papà: Chiesa che educa

Concretezza, mediazione e capacità di prendersi cura modelli per la società

Il Sinodo sulla Famiglia è in pieno svolgimento, preceduto da un anno di intensa preparazione che prima di tutto ci ha provocato ad accogliere con occhi e cuori nuovi il tesoro dell'amore coniugale e la sua missione nella chiesa. Mentre molte persone si chiedono quali novità emergeranno dall'assemblea sinodale e attraverso i mass media tentiamo di capire qualcosa del dibattito in corso, dribblando tra le posizioni più o meno partigiane dei vari commentatori, dovremmo forse ricordarci che il Sinodo più che dire cose nuove su famiglia e sacramento del matrimonio ha l'obiettivo di comprendere attraverso quali percorsi pastorali la chiesa possa rispondere alle sfide e ai bisogni del presente - così com'è - senza fughe nostalgiche o futuristiche. Se ciascun credente può farsi «collaboratore» del Sinodo attraverso la preghiera e una rinnovata attenzione ai temi in agenda, credo che a tutti noi sia data un'ulteriore opportunità: riprendere in mano la propria storia vocazionale per considerare in quale misura come battezzati e membri della Chiesa possiamo trovare nella categoria della famiglia la figura su cui fondare la nostra identità e la nostra missione. Origine e fine del cammino dell'uomo, la famiglia non è solo chiesa domestica ma il riferimento stesso della chiesa chiamata a rivelare a tutti la familiarità di Dio. Com'è importante dunque l'esperienza storica della nostra famiglia! Soprattutto attraverso di essa ci giungono, tra limiti e punti di forza, i doni e le condizioni per scoprire il nostro posto nel mondo.

Evidente eppure mai scontato, la nascita di ogni bambino è frutto di un'iniziativa che lo precede e che lo chiama, nell'avventura della crescita, ad accogliere e dare senso al mistero della sua esistenza. Ogni figlio ha bisogno di sperimentare nelle relazioni familiari non solo la possibilità di esistere e diventare grande ma l'affidabilità della vita e del progetto di Dio: la consapevolezza della nostra condizione filiale è il terreno su cui si situa l'esperienza di saperci ed essere realmente figli di Dio (1Gv 3,1), uomini e donne che in Cristo sono diventati suoi familiari (Ef 2,19). Tutto ciò non è mai stato scontato, la vocazione della famiglia cristiana ha in questo un suo preciso talento: nell'amore dei genitori - tra di loro e per il figlio - già risuona il Vangelo di Gesù Cristo, il suo amore fino alla fine (Gv 13,1), per farci posto nel cuore del Padre. Quante parole fondamentali della nostra fede assumono sostanza nella misura in cui sono connesse a un reale vissuto familiare: padre, madre, figlio, fratello, sorella, amore, casa, perdono, ecc. Che cosa significa parlare di fraternità tra i membri della Chiesa, rivolgersi a Dio chiamandolo Padre, aprirsi alla logica della conversione senza fare i conti con l'esperienza di affetto, di stima e di perdono vissuti in casa propria? Quanto - in effetti e senza retorica - la propria appartenenza alla chiesa assume davvero i tratti di una famiglia in cui non si dimentica il più debole e il più lontano?

Riflettendo sulla mia vita come storia di salvezza mi rendo conto che il mio essere uomo, cristiano, e prete sono tutt'uno con l'esperienza di famiglia che ho vissuto, ho interiorizzato e a mia volta ho re-interpretato nel presente, tra continuità e discontinuità, vicoli ciechi e inaspettate aperture, ripetute cadute e rinnovata misericordia. Mio padre e mia madre mi hanno accolto, mi hanno dato un nome, mi hanno trasmesso parole e gesti per entrare in relazione con Dio, hanno chiesto per me il dono del battesimo e l'inserimento nella comunità cristiana. Ricordo la serenità con cui mia

madre - prima di addormentarmi - prendeva la mia mano nella sua e mi insegnava ad affidarmi all'incertezza della notte, segnandomi nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. Ripenso come nei giochi e nei litigi con mia sorella e i miei cugini abbia scoperto il volto di quell'altro che ti strappa dalla presunzione di essere unico al mondo e di non dover dividere il «bottino» con nessuno. Ringrazio il Signore per aver sperimentato, anche attraverso le incomprensioni e la fatica del confronto, che un genitore - pur soffrendo - può sostenere i progetti di un figlio anche se sono lontani dai suoi. Così oggi, guardandomi attorno, rimango colpito dalla testimonianza di molte famiglie che danno voce al Vangelo della Misericordia nella concretezza del quotidiano: Enrico e Sara che allevano il loro bambino gravemente disabile, sostenuti dalla fede e dalla collaborazione della famiglia con cui condividono un cammino di preghiera; Carla e Massimo che hanno accolto nella loro casa un amico in difficoltà economiche dopo la separazione coniugale; Giorgio e Raffaella che si prendono cura dei genitori anziani e malati di lui, vegliandoli a turno di notte. Ognuno di noi conosce molte di queste storie e in esse sperimenta la fecondità della famiglia nella vita ecclesiale e nella società. Anche nella recente necessità di accogliere i profughi che giungono sul nostro territorio, un numero significativo di famiglie torinesi si è reso disponibile a rispondere all'appello dell'Arcivescovo. In effetti, occorre sempre più riconoscere che le famiglie non sono solo oggetto di cura pastorale ma soggetto stesso della missione della Chiesa oltre che per quello che possono fare, prima di tutto per quello che sono: «la famiglia con il suo esistere, prima che attraverso specifiche attività, è annuncio del Vangelo» (Direttorio Pastorale Familiare, 15).

Anche per questo motivo, nell'ambito della pastorale vocazionale e nel contesto formativo dei seminari, la nostra diocesi ha intrapreso da anni la scelta di valorizzare la famiglia come comunità educante, che affianca i giovani nel discernimento vocazionale e nei cammini di maturazione affettiva. Tanto nelle settimane comunitarie e nelle altre iniziative organizzate dal Centro Diocesano Vocazioni con la Pastorale Giovanile e la Pastorale Universitaria, quanto nelle comunità della Propeudeutica e del Seminario Maggiore alcune coppie di sposi sono diventate stabili riferimenti e guide per la crescita umana e cristiana dei giovani. In particolare, nell'ambito del discernimento, la presenza delle famiglie non solo dà conto di una precisa scelta vocazionale ma permette ai seminaristi di lavorare sulle loro attitudini relazionali e sulla propria consistenza affettiva, in vista di una eventuale consacrazione che va radicata su un terreno umano sano e maturo, che integri aspetto corporeo e spirituale, fede e vita, fragilità e risorse personali. Le nostre stesse comunità, alla scuola della famiglia, sono chiamate a percorrere questo processo di integrazione, perché non c'è «tempio» senza «focolare», non c'è «annuncio» senza «ascolto», non c'è «teologia» senza «pragmatica della vita»: la famiglia è segnata dal carisma della concretezza, dal talento della mediazione, dalla capacità di prendersi cura.

Mentre i padri sinodali sono chiamati all'arduo compito di rispondere con fedeltà e creatività al progetto di Dio per la famiglia e con la famiglia, credo che tutte le comunità e i singoli battezzati possano - nel concreto della propria vicenda - concorrere a fare della Chiesa, attraverso il carisma delle famiglie, quella «casa e scuola di comunione» di cui Giovanni Paolo II parlava nella

Novo Millennio Ineunte: ogni passo in questa direzione realizza la vocazione della Chiesa e risponde al desiderio di casa che abita il cuore di ogni persona.

don Mario  
AVERSANO

«Prometto di esserti fedele sempre, nella gioia e nel dolore, nella salute e nella malattia e di amarti e onorarti tutti i giorni della mia vita». Ricordo l'emozione di quel giorno, ma soprattutto quelle parole da pronunciare: un'ondata di responsabilità da togliere il respiro, una frase che sembrava interminabile; non credevo che sarei riuscita ad arrivare alla fine. E invece sì, ce l'abbiamo fatta. I giorni della nostra vita, da allora, sono stati quasi mille seicento. Ci piace contarli così. Non ci sentivamo pronti, sentivamo di aver bisogno di essere accompagnati, ci chiedevamo se ce l'avremmo fatta e, col tempo, paure e dubbi spesso rinascono. Eppure ci siamo accorti di come sia possibile comprendere a pieno il miracolo della vita solo se lasciamo che l'inatteso accada nella nostre giornate. Se lasciamo che non sia sempre tutto sotto il nostro controllo (e a volte com'è difficile!), ma trasformiamo il nostro «Sì» da progetto privato in Vocazione, da amore umano in Sacramento.

Tante volte ci siamo sentiti guardati e benedetti dal Signore e abbiamo ricevuto doni inaspettati, incontrato persone che ci vogliono bene, incrociato sguardi che ci hanno resi sposi felici, senza aver fatto nulla per meritarcelo. Altre volte, però, la felicità è stata una conquista che è passata anche dalla fatica, dalle lacrime, dalle incomprensioni. Ci siamo accorti che questa felicità penetra nelle piccole cose per renderle importanti, se siamo capaci di evitare il rischio di far passare gli avvenimenti più preziosi, nell'indifferenza del quotidiano.

E come se il Signore ogni giorno ci concedesse un momento in cui è possibile cambiare ciò che ci rende infelici, ma spesso finiamo di non percepirlo. Come se non ci fosse. Come se l'oggi



## Nelle debolezze la forza dell'eternità

fosse necessariamente identico a ieri e uguale al domani.

Per noi è stato indispensabile imparare ad ascoltare le nostre ferite, farci aiutare in questo, incontrare famiglie che fossero modelli raggiungibili di normalità, mostrandoci il loro desiderio di rimanere l'uno con l'altra per sempre, anche nelle difficoltà e nel giorno per giorno.

Nel nostro crescere come sposi ci hanno fatto invece male le famiglie modello, inscalfibili, perfette, perché soffrire, sentirsi inadeguati, ricevere disillusioni fa parte della vita di tutti (anche se non vorremmo!) e avere accanto amici coi quali confrontarsi con sincerità sui propri timori non è essere meno famiglia, ma è poter avere un paracadute da aprire che dà solidità alla relazione e che ci ricorda che la nostra casa è fondata sulla roccia anche quando pioggia, fiumi e venti cadono sulle nostre mura.

Spesso ci vengono dette frasi come «ormai che siete sposati, è finita la libertà», «ormai che

avete una figlia, avete finito di divertirvi», «ormai avete delle responsabilità, certe cose non si possono più fare». Ormai.

Ormai non è solo il compimento di un processo. Ormai, per noi, è anche una scoperta a cui non si può più rinunciare. Ormai è non basare più la nostra felicità sull'attimo, sul cambiamento, sull'adrenalina da montagne russe, ma sul per sempre. Sul rientro a casa tutti i giorni ricevendo lo stesso abbraccio, sulla piccola attenzione per darsi che ci si vuole bene, sugli occhioni della nostra bimba che si chiudono felici quando l'accarezziamo, sulle parole dell'Angelo che dice a Tobia riferendosi alla sua futura moglie: «Non temere, essa ti è stata data fin dall'eternità».

Questa è la carezza di Dio che ci rassicura sul fatto che la Sua mano è sempre presente nella nostra storia e medicina di fronte alle nostre paure.

«Vai avanti e non temere». Ormai è così.

Barbara CELIA

BILANCIO A METÀ DEL PERCORSO SINODALE

## No ai tatticismi!

Il Sinodo sulla famiglia ha già raggiunto la metà del suo percorso temporale. Al momento in cui scrivo non si sa molto degli interventi che sono stati fatti, se non i discorsi tenuti da papa Francesco e la relazione di apertura svolta dal card. Erdò. Un intervento che ha tentato di coniugare ciò che la Chiesa si è sempre preoccupata di proporre, la Verità nella Carità, ma che ha fatto molto discutere laddove è stato colto come la dichiarazione dell'impossibilità dei padri sinodali di offrire nuove indicazioni pastorali rispetto a quelle fin qui sperimentate dalla Chiesa. La risposta a questa lettura non si è lasciata attendere. Nella conferenza stampa che ha seguito la relazione del Card. Erdò, il Vescovo Bruno Forte ha ricordato a chiare lettere che un Sinodo non si riunisce per niente. Queste le sue parole: «Bisogna dire con chiarezza che non è che ci si riunisca per non dire nulla: il Sinodo non è tanto dottrinale ma pastorale, come lo fu il Concilio, e questo non diminuisce in niente la sua importanza. I tempi cambiano, le sfide ci sono e dobbiamo affrontarle».

Dobbiamo dunque ripartire di qui e dalle parole, fuori programma, che papa Francesco ha pronunciato martedì 7 ottobre davanti all'assemblea sinodale. Riaffermando la fedeltà all'insegnamento del Vangelo e quindi alla dottrina di sempre della Chiesa, ha richiamato, stando almeno alle parole del direttore della Civiltà Cattolica, il gesuita padre Antonio Spadaro, la necessità «di non cedere all'ermeneutica cospirativa che è sociologicamente debole e spiritualmente non aiuta». È la tentazione di pensare di poter raggiungere soluzioni pastorali evangelicamente coerenti attraverso tatticismi e strategie di cordata. La Chiesa è Chiesa in quanto si lascia condurre dalla logica dello Spirito. Una tentazione facilitata dal clima che circonda i padri sinodali. La dice lunga a questo proposito la decisione di non pubblicare sull'Osservatore romano i loro interventi affidando al direttore della Sala Stampa della Santa Sede ed ad alcuni rappresentanti dell'assemblea sinodale che si susseguono, di fare il punto della situazione nella conferenza stampa giornaliera. Sullo sfondo sta la preoccupazione di garantire ad ogni sinodale una piena libertà di espressione lontana da occhi indiscreti. Quelli di chi finirebbe per classificarli come appartenenti ad uno «schieramento» piuttosto che ad un altro, e che continuerebbe a seguirli con un tale pregiudizio. Certo le questioni sono complesse. Ci confortano, tuttavia, le parole pronunciate da mons. Brambilla, vicepresidente per l'Italia settentrionale della Cei nonché presidente della Commissione Regionale per la pastorale familiare del Piemonte, in occasione del messaggio per l'avvio del Sinodo: «Speriamo di poter dare insieme la risposta, e che sia davvero una risposta di fiducia e di speranza per tutti. Una risposta per cui nessuno possa pensare: 'Io non sono stato oggetto di uno sguardo, di una tenerezza, di una prossimità, di una vicinanza' da parte della Chiesa, del Papa, dei Vescovi, di tutti i sacerdoti, e delle stesse famiglie cristiane».

Paolo MIRABELLA

MADONNA DELLE ROSE

## Famiglia: ma come?

In occasione del Sinodo sulla Famiglia la parrocchia Madonna delle Rose offre un'occasione per riflettere, confrontarsi e approfondire insieme temi e idee nel corso di una serie di incontri dal titolo «Famiglia sì, ma come?» tra ottobre e novembre che si terranno sempre di lunedì alle 21 nel convento dei Padri Domenicani (via Arnaldo da Brescia 22).

Lunedì 19 ottobre padre Giordano Muraro terrà una conferenza intitolata «Amore sì, ma quale?». Seguirà l'incontro di lunedì 26 con padre Costantino Gilardi che cercherà di rispondere alla domanda «È possibile un amore per sempre?».

A novembre si inizia invece lunedì 9 con don Mario Aversano che vaglierà il «Materiale buono per il 'cantiere famiglia'». Infine, lunedì 16 novembre il ciclo di incontri si concluderà con la testimonianza di Luca e Ileana Carando, che divideranno il loro modo di creare famiglia, di superare le difficoltà e coltivare i sogni, gli obiettivi e le speranze.

Per informazioni è possibile contattare la parrocchia al numero 011.3190216 o mandare una mail all'indirizzo parr.madonna.rose@diocesi.torino.it.

